

ANTEPRIMA

PISTOIA

Il magico ritorno di Rivadeneira

Al Centro Culturale Il Funaro arriva «La narratrice di film», quando il teatro si fonde col cinema. Protagonista la rivoluzionaria artista cilena

di ALICE RINALDI

●●●Cile degli anni '60, deserto di Atacama e la dura vita ad esso connessa. Nei tanti villaggi di minatori, il cinema itinerante è spesso l'unico intrattenimento. Maria Margherita è un maschiaccio cresciuto tra quattro fratelli, una mamma che se ne va perché il marito «non funziona più dalla vita in giù», un padre attaccato al vino, ma giusto. Dopo l'incidente in miniera, il cinema non è più accessibile per tutta la famiglia, così viene indetta una gara: colui che racconterà meglio il film, si aggiudicherà la visione di ogni pellicola. Maria Margherita racconta le narrazioni dei fratelli, tra chi balbetta «del film di guerra usciva fuori solo la mitraglia», chi dice «una frase e 15 parolacce». Maria Margherita, inaspettatamente, vincerà perché ha qualcosa che gli altri non hanno: «io non raccontavo, io vivevo il film».

Una storia di accessi e accessibilità, di vite della stessa materia dei sogni e di sogni della stessa materia dei film. *La narratrice di film*, opera prima del giovanissimo Donatello Salamina a confronto con il ritorno in scena di Patricia Rivadeneira, mostro sacro della scena culturale cilena, che inizia la carriera di attrice 20enne, lasciandola sospesa 12 anni, dedicandosi alla diffusione, se non protezione, della cultura cilena. Diventata prima addetta culturale dell'Italia, l'Istituto Italo Latinoamericano di Roma, un curriculum rivoluzionario, dalle lotte contro la censura sotto Pinochet alla *Resistencia cultural*, che abbraccia questo progetto con entusiasmo, stavolta «rivoluzionario per la mia carriera, perché ha la semplicità del linguaggio, è molto umano, non appella l'intelletto ma gli archetipi vissuti da tutti, dalla madre all'abbandono».

Uno spettacolo tratto da (un libro di) Hernan Rivera Letelier (*La autocoradora de peliculas*), un bambino cresciuto nella pampa, tra le miniere, un ragazzo che ha intrapreso un viaggio lungo tre anni tra Cile, Perù, Bolivia, Ecuador e Argentina, un uomo che durante quello stesso viaggio decide di diventare «el mejor escritor del mundo» preferendosi poi definire *contador de historias* con quella stessa forza che trasmette nel testo: «yo no creo en Dios, pero creo que Dios cree en mi», come quando si scrive per fame, quella vera.



Scelta Pistoia come cornice dell'anteprima di questo spettacolo che da ottobre 2012 inizierà a girare l'Italia, una città che casualmente ospita il primo Museo Tattile della Toscana, per uno spettacolo che non a caso vede la collaborazione di Li.Fra e il suo progetto Il Teatro Oltre il Silenzio, l'abbattimento delle barriere della comunicazione nell'arte.

Ma il caso sembra giocare un ruolo decisivo nella progettazione di questa piccola grande opera, quel caso che è nello spirito sudamericano: la capacità di trasformarsi in alchimia. Dal contador alla contadora, dal narratore alla narratrice, dalle storie alle pellicole, tutto si mescola in questo racconto, dalla storia di Rivera a quella di Patricia, da quella di Donatello a quella di Lisa Girelli, ideatrice, produttrice e compagna. Fu Lisa a leggere per caso il libro e a rimanerne profondamente colpita, l'unione con Donatello va da sé.

Anche il progetto di un teatro accessibile nacque da una tragica fatalità, un incidente che portò alla sordità un loro caro amico, ex musicista, «io voglio continuare ad andare a teatro, come posso fare?». «Tutti insieme artisticamente», è stata la risposta, lo slogan di un progetto che è una «mente artistica senza barriere», già nel concepimento. L'idea non nasce infatti come teatro dedicato: «andare a teatro deve essere una scelta. Accessibilità non significa creare qualcosa per un settore o un tipo di persona. L'idea è far rimanere il pubblico sull'azione, non lasciato solo, la condizione è il punto di partenza». Così succede un'altra

magia armonica: di fronte a questo teatro-cinema sembra di ritornare al libro, le parole scorrono fluidamente e tutto è molto immersivo.

Nel riadattamento «c'era la necessità di comprimere tante cose, dalle canzoni ai film fino ai rimandi storici, ma la cosa bella era che Patricia aveva già tutto dentro. E così è successo come succede in cucina, un ingrediente, poi un altro, poi arriva l'aroma, il sapore...». Il giusto dosaggio tra cinema e teatro crea la nuova ricetta: «entrambi perdono la loro natura, e insieme creano una cosa nuova». Patricia spesso è inglobata nelle immagini, meglio di un blue screen, è dentro al popolo che attraversa le acque del Mar Rosso ne *Dieci comandamenti*, e davanti a esso come un secondo pubblico, mostra Nosferatu nel deserto, danza con Gene Kelly, fa le smorfie con Jerry Lewis, bacia come Marilyn.

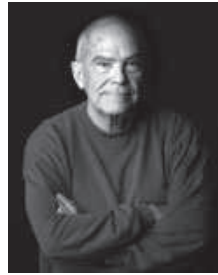
«Io la definisco una tragedia contemporanea Sudamericana», dice Patricia, che se davvero è così è particolarmente significativa, poiché è tragedia senza tragedia. L'approccio «è staccato dal sentimentalismo, colpisce senza autocompassione, in modo diretto». Aleggia l'accettazione, quella delle cose della vita, che mica puoi cambiare: per stare meglio ti rimane solo comprenderle. Lo sente anche il gruppo Spettatori Attivi: «Non mi rimane addosso la tragedia, semplicemente la vita e le sue difficoltà», dice una ragazza. Il gruppo ha assistito alle prove e dopo lo spettacolo esprime sensazioni e opinioni insieme al regista.

Patricia è perfetta, sembra proprio una donna bambina quando recita,

la sintesi degli archetipi in cui è immersa: una bambina cresciuta in fretta o una donna rimasta bambina chiusa nel suo film, sempre lo stesso. È la madre che non è stata, è l'amante che non voleva essere, è la reazione coraggiosa all'abbandono che appare e svanisce come in una dissolvenza, come un volto di madre che «sbiadisce in un film in bianco e nero, muto». Uno spagnolo che c'è solo ogni tanto, anche lui accessibile, con una platea che ne vuole ancora. È bella la cadenza italiana di Patricia, ma sotto lo spagnolo sembra gridare libertà.

Una narrazione allegra, non priva di battute, che affronta la morte, quella sudamericana che non si stacca mai dalle cose della vita, «perché quando la vita non è garantita, assume un valore enorme. Sono organiche, nella vita vedi la morte con la coda dell'occhio. Ero davvero incuriosita, Rivera scrive a modo suo, senza contaminazioni. E ho avuto ragione, per me è stato trovare un gioiello, di solito in questo lavoro si lotta, ci sono tante contraddizioni e tante ansie. Questa narrazione nasce con gioia e serenità».

Tutto merito del Centro Culturale Il Funaro, vera cornice e vero corpo dello spettacolo, che l'ha ospitata in residenza per una settimana, e che rimanda la stessa magia, e merito soprattutto della figura da produttore geniale e paterno di Andres Neumann, che nella vita ha lavorato con protagonisti del calibro di Peter Brooks e Pina Bausch. «Ho



Patricia Rivadeneira, mostro sacro della scena culturale cilena, nello spettacolo «La narratrice di film». In basso, il produttore Andres Neumann (foto di Marco Delogu)

trovato bello l'uso della proiezione dell'attore, l'incrocio tra teatro e film, come riflessione profonda sul nostro tempo».

A un passo dalle automobili di Pistoia, appena fuori il centro storico, si va in un'altra dimensione. Sembra di entrare in una vera e propria fattoria messicana. E invece no, siamo nel cuore del Cile nel cuore di Pistoia. Il Funaro è «un corpo che è un incubatore di progetti» dice Neumann - non c'era bisogno di un altro teatro, anche un altro festival non fa differenza. Un luogo di creazione, ritrovare lo spirito di trovare insieme. Questo sì». Mi domanda: «l'ha provato il CineTandem?», il cinema più piccolo del mondo, dietro una tenda, due posti, un tavolino, un film a sorpresa. Geniale.

Ma dietro Il Funaro ci sono anche quattro donne, un esempio vitale di imprenditoria femminile, un lavoro congiunto di architettura e teatralità. Dieci anni di vita, una linea di lavoro e quel corpo-Funaro che mancava: «qui invitiamo attività teatrali e non, attraverso due vocazioni, un'unione con la città di Pistoia dove il corpo è radicato - la comunità, le famiglie, i bambini - e l'altra dedicata ai professionisti. Una sorta di laboratorio aperto internazionale». In residenza passano tanti nomi, da Daniel Pennac al colombiano Enrique Vargas con il suo Teatro de los Sentidos.

Respirare il fermento creativo del Funaro è come una redenzione, la stessa che si attua nella storia di Maria Margherita, dalla famiglia all'intero villaggio: il suo pubblico, quello cileno e quello italiano, è sempre più preso, tra chi non ha soldi, e chi preferisce la narrazione. La protagonista stessa diventa uno strumento di accessibilità: «anche gli analfabeti, venivano da me se i film erano con scritte». Attraverso il racconto dell'arte, solleva gli spiriti: «ognuno può sognare un mondo a proprio piacimento che non può succedere nel cinema: c'è più spazio per la propria immaginazione». Un nome d'arte, una Fata Delcine, felice di aver trovato la strada giusta, che fa racconti a domicilio, descrive acque azzurre in bianco e nero, e confondendo ciò che vede e ciò che immagina. Il racconto si spezza solo di fronte a una realtà troppo dura, indifferente «con l'usuraio per la prima volta non sapevo come iniziare la narrazione».

«Dal mondo reale al mondo immaginario del cinema si attua una sorta di sortilegio, bello come quel raggio di luce bianca che dentro la sala passa sopra la testa della gente. Anche se è in bianco e nero, il cinema la vita te la fa vedere in technicolor». Maria Margherita vive il turbinio della sua gloria, fino a quando arriverà la tv e la paura dell'uccisione del cinema: «rischiavo di perdere il lavoro, dopo Gary Cooper non c'era più nessuno ad aspettarmi, vedevo gli stessi sguardi che avevano per me, di fronte a quel piccolo scatolino in bianco e nero. Tante antenne sostituivano tante persone. Tanti fatti accaddero fino alla parola fatale che nessuno in vita vorrebbe leggere».

Margherita narrando il film narra a sua volta la sua vita al pubblico, «per questo ho messo dentro il primo film sonoro - dice Donatello - dopo Lumiere... pensa cosa è stato sentire finalmente la realtà. Mi piaceva pensare che lei la ricostruisse attraverso i suoi film. Come può vivere una donna nel deserto? Come si tiene in vita un ricordo nel deserto?».

C'è un pezzo in cui Maria Margherita racconta un film sui campi di sterminio: c'è questo vagoncino che va verso la morte e tra i deportati un prescelto si arrampica per vedere da una fessura dove li sta portando. Maria Margherita commenta che «è meglio ascoltare e immaginare che guardare da una fessura» e il suo sguardo sereno che si fa carico della vita.



●●●Qualche mese fa in occasione di una serie di performance eco-teatrali ideate da Marco Solari, ho scritto un breve testo che ho chiamato *Settimo continente*. L'idea base di queste performances è la natura come tema, la leggerezza, la facilità di esecuzione, l'economicità come forma. Ci siamo mossi in 3: Marco Solari, Mauro d'Alessandro (percussionista) ed io accompagnati da una giovane organizzatrice factotum, Adriana Miglicci. Abbiamo girato un po' l'Italia dove c'erano degli eventi che riguardavano l'ecologia o l'ambiente recitando tra gli ulivi o le querce con la luce del giorno spesso al tramonto, cercando di agire là dove la natura aveva provveduto a creare un palcoscenico spontaneo di verzuola, un modo di fare spettacolo tra i più economici e arcaici, ideato e messo in pratica in questo periodo di sadiche ristrettezze. Forse usare la parola spettacolo è un'esagerazione, diciamo che sono dei blitz veloci e sorprendenti, sostenuti dalla musica di Mauro e da un canovaccio a cui di volta in volta si sono aggiunti nuovi pezzi scritti per l'occasione. Così c'è il monologo di un pianto, un dialogo tra ulivi e un altro tra un cappero ed una donna, e così via fino al Settimo continente che davvero, in mezzo all'oceano pacifico, ed è grande come tutto il centro dell'Italia. Il testo risulta il racconto di una vecchissima trisnonna al suo piccolo nipote, ne riporto alcuni brani: «Io, ero addetta alle sementi, si io dovevo conservarle e proteggerle anche a costo della vita. Avevamo riletto la storia dell'arca di noi e alcuni gruppi di umani saggi si erano organizzati copiando da quella vecchia leggenda e avevano salvato le navi del secolo scorso abbandonate all'incirca dopo il grande esodo e negli anni le avevano attrezzate e riempite di tutto il necessario al grande viaggio. Sapevamo che c'era il Settimo continente ancora sconosciuto. Era l'unica speranza per la specie di ricominciare ma la scommessa era dura, difficile da vincere e il settimo continente era deserto e respingeva ogni forma di vita perché era un continente costituito dalle peggiori scorie umane. Ma noi avevamo riempito 100 navi di terra e io proteggevo le sementi, mi sentivo veramente importante. Per 10 anni abbiamo viaggiato. Abbiamo fatto tappa in tutti i 6 continenti antichi, ovunque c'era distruzione ma c'erano anche sopravvissuti e la nostra flotta aumentava ad ogni tappa, di umani di ogni razza e colore. E di altre navi piene di terra pulita. Quasi tutto era radioattivo e qualcuno di noi morì durante il viaggio ma alla fine arrivammo a destinazione. Avevamo escogitato un sistema per provare a conquistare e bonificare il territorio, l'avevamo copiato da un antico gioco cinese, il go. Circondavamo con le navi una porzione di spazio e cominciamo a coltivare quella».

Non ho spazio per andare oltre ma ho pensato a questo testo mentre all'ospedale aspettavo che mi visitassero e sentivo i commenti esasperati della gente e leggevo i titoli dei giornali. Ci vogliono almeno 5 ore di attesa per farsi dare un'occhiate ad un pronto soccorso dopo essere stata investita perché la Polverini ha tagliato personale e fondi, intanto l'occhio mi cade sul caso di Felice Crosta, grand commis della Regione siciliana che non rinuncerà alla sua pensione di 1.369 euro al giorno. Allora penso che prima di ridursi a fuggire per cercare di ricostruire un nuovo mondo sulle scorie di questo, forse dovremmo costruire un ottavo continente dove spedire tutta questa insensata classe dirigente che governa da troppo tempo il mondo. Niente di cruento solo allontanarli un po'!